



ISTITUTO MUSICA ANTICA CIVICA SCUOLA DI MUSICA CLAUDIO ABBADO - FONDAZIONE MILANO

Milano, Castello Sforzesco, Sala della Balla
in collaborazione con il Civico Museo degli Strumenti Musicali di Milano

Progetto Medioevo
La ballata italiana del Trecento
Sabato 7 maggio 2022

in collaborazione con



Ensemble di Musica Medievale della Civica Scuola di Musica Claudio Abbado
diretto da **Claudia Caffagni**

Quello della *ballata* è il genere poetico-musicale forse più rappresentativo ed esteso per numero di composizioni, del repertorio *dell'ars nova* italiana del Trecento. Il programma include tre delle cinque ballate monodiche tramandate dal Codice Rossi (1370ca.), rari esempi manoscritti di un'ampia tradizione musicale estemporanea e mnemonica di cui è presente una ricca trattatistica. Tra i primi a trattare di questa forma poetica fu Dante che, nel *De Vulgari eloquentia* (1302-05), al capitolo III dedicato alla canzone, afferma: "Ogni cosa che realizza con le sue sole forze ciò per cui è stata fatta appare più nobile di quelle che hanno bisogno di un aiuto esterno; ma appunto le canzoni realizzano da sé sole tutto ciò a cui sono tenute, capacità che le ballate non hanno, perché hanno bisogno dei danzatori, in funzione dei quali sono state create: ne deriva dunque che le canzoni vanno giudicate più nobili delle ballate, e di conseguenza il loro metro va ritenuto il più nobile di tutti, dato che nessuno dubiterà che le ballate siano superiori ai sonetti per nobiltà di metro".

La ballata viene qui definita meno nobile della canzone in quanto, a differenza di quest'ultima, necessita di danzatori per completarsi. Alla breve dissertazione dantesca, fanno eco alcuni trattati di poco posteriori che confermano la relazione tra questo genere poetico-musicale e la sua prassi coreutica, dalla quale deriverebbe lo stesso termine 'ballata'. Il primo è la *Summa artis rithmici vulgaris dictaminis* (1332) di Antonio da Tempo: "E tali ballate sono cantate e ballate [...]; La prima parte si chiama dunque *repilogatio* [ritornello] perché, secondo una consuetudine approvata da molto tempo, oltre la quale non c'è memoria, funziona in modo che finito di cantare la successiva volta o tutto il testo di una qualche ballata, i cantori ripercorrono la prima parte nel canto [ritornello] e ripetono quella stessa melodia più volte nel canto".

In questo passo, che illustra anche la struttura della ballata, emerge evidente l'associazione tra ballata, canto e danza a cui l'adespoto *Capitulum de vocibus applicatis verbis* (1331-1332) aggiunge «et dicuntur ballade quia ballantur». Più tardi, Gidino da Sommacampagna nel *Trattato dei ritmi volgari* (1359-62) riassume in modo chiaro, in cosa le ballate consistano, non distinguendo più tra «ballate» e «canzone»: "E queste ballate o sia canzone sono cantate da le persone, secondo lo sôno e canto dato a quelle. Et in quanto elle sono cantate, elle sono appellate canzone: et eciandeo a lo sôno, et a lo canto del le ditte ballate o sia canzone le persone ballano e danzano, e perché a lo canto de loro le persone ballano, elle sono appellate Ballate".

La ballata lungo il Trecento assume strutture musicali sempre più complesse passando dalla semplice forma monodica a forme polifoniche a due o tre voci. Non è escluso che in questo sviluppo la ballata abbia smesso di essere asservita alla danza, per diventare una forma autonoma

come pare intravedere dalla articolazione delle ballate di Francesco Landini, di Paolo e di Andrea da Firenze.

La ballata è costituita da un ritornello (o ripresa) che viene ripetuto dopo ogni strofa. Le strofe (o stanze) sono tutte uguali fra loro per quanto concerne la struttura dei versi e l'ordine delle rime. Ogni stanza consta di due sezioni: la prima di solito è suddivisa in due parti, uguali e simmetriche, denominate piedi o mutazioni; seconda chiamata volta, è quasi sempre simmetrica al ritornello e generalmente il primo verso rima con l'ultimo verso del secondo piede mentre l'ultimo verso è sempre in rima con l'ultimo della ripresa.

Il ritornello può essere costituito da uno a cinque versi. Dall'estensione del ritornello dipende ovviamente l'ampiezza di tutta la stanza: infatti il numero dei versi dei piedi è per lo più proporzionato con quello della volta e, di conseguenza, con quello della ripresa. Tradizionalmente le ballate sono denominate *minime* quando la ripresa è di un solo verso settenario (a volte anche ottonario o quinario), *piccole* quando la ripresa è di un solo verso endecasillabo, *minori* quando la ripresa è di due versi endecasillabi o endecasillabo e settenario, *mezzane* quando è di tre versi tutti endecasillabi o endecasillabi e settenari, *grandi* quando è di quattro versi tutti endecasillabi o endecasillabi e settenari; infine *stravaganti* quando la ripresa è di cinque o sei versi. La combinazione delle rime può variare. Come i madrigali, anche le ballate possono essere politestuali: in questi casi, ognuna delle tre voci canta un testo differente come avviene in *Perché di novo sdegno/Vendetta far dovrei/Perché tuo servo*. Questa ballata rappresenta un caso particolare in cui i tre testi hanno tutti la stessa rima alla fine del primo/ secondo verso, della ripresa e della stanza (-egno) -sono tutte e tre monostrofiche- e le stesse rime per i piedi (-ente, -ita). Le uniche differenze si concentrano, oltre che in alcune rime, soltanto nel tipo e nel numero dei versi all'interno della ripresa e della stanza. La ballata è dunque un genere poetico musicale che si prestava a soluzioni diverse nel gioco tra le diverse sezioni.

Durante il concerto verranno eseguite alcune ballate accompagnate dalla danza.

Si ringrazia Ilaria Sainato per la collaborazione alle coreografie.

Programma

Anonimo veneto XIV sec.	<i>Per tropo fede, I- Ravat 215, c. 19v</i>
Francesco Landini 164	<i>Perché di novo sdegno/Vendetta far dovrei/Perché tuo servo, I- FI, c.</i>
ca. 1325/35- 1397	<i>Partesi con dolor, I- FI, c. 154v</i>
Bartolino da Padova fl. c. 1365 – c. 1405	<i>Non correr troppo, I- FI, c. 116</i>
Anonimo veneto XIV sec.	<i>Lucente stella, I- Ravat 215, c. 22</i>
Francesco Landini	<i>Donna s'ì' t'ho fallito, I-Fp, c. 1</i> <i>Lasso! Di donna vana innamorato, I- FI, c. 132</i> <i>Questa fanciulla amor, F-BN, Pit, c. 70v</i>
Andrea da Firenze (?-1415)	<i>Non più doglie ebbe Dido, I- FI, c. 193v</i>

Francesco Landini	<i>Per seguir la speranza</i> , I- FI, c. 166
Paolo da Firenze (c. 1355 - dopo sett. 1436)	<i>Benché partito</i> , F-BN, Pit, c. 84
Francesco Landini	<i>Che cosa è quest'amor</i> , I- FI, c. 163
Anonimo veneto XIV sec.	<i>Amor mi fa cantare alla francesca</i> , I- Ravat 215, c. 18v

fonti

- I- Ravat 215 Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Rossiano 215
 I-Fp Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino Panciatichi 26
 F-BN, Pit Paris, Bibliothèque Nationale, fonds italien 568
 I- FI Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana, Palatino 87 (Squarcialupi Codex)

Ensemble di Musica Medievale della Civica Scuola di Musica Claudio Abbado

Daniela Beltraminelli *voce, viella*
 Marina Bonetti *arpa medievale*
 Lorenzo D'Erasmus *tamburi a cornice, salterio*
 Giovanni De Luca *voce*
 Stefano Maffioletti *voce, organo portativo*
 Sofia Masut *arpa medievale*
 Eugenio Milanese *viella*
 Laurence Pangaro *viella*
 Mario Papini *liuto medievale*
 Silvia Vavassori *voce*
 Anna Venutti *traversiere medievale, flauto dolce tenore*

Claudia Caffagni, *liuto, direzione*

Con la collaborazione di Ilaria Sainato per la coreografia e la preparazione della danza

L'Ensemble di Musica Medievale della Civica Scuola di Musica "Claudio Abbado" di Milano è il risultato di un progetto didattico che da anni viene portato avanti sotto la guida di Claudia Caffagni. Si tratta di un gruppo di giovani musicisti, provenienti da diverse esperienze musicali, da diversi paesi del mondo, uniti dall'interesse per la ricerca rivolta al repertorio medievale, ancora molto da esplorare, che ha il fascino di parlare un linguaggio in grado di comunicare ancor oggi emozioni e di raccontare una parte importante della nostra storia e della nostra tradizione musicale. Si è esibito in varie occasioni presso la Fondazione Ugo e Olga Levi onlus di Venezia, per il Festival Grandezze & Meraviglie di Modena, nella stagione dei concerti al Castello Sforzesco, in Duomo nella rassegna "Mese della Musica" con il patrocinio dell'Arcidiocesi di Milano, di Regione Lombardia e del Comune di Milano, e all'edizione 2018 e 2019 del Festival MITO.

Claudia Caffagni ha iniziato lo studio del liuto sotto la guida del padre all'età di tredici anni. Ha successivamente studiato con J. Lindberg -conseguendo il diploma al Royal College of Music di Londra nel 1989- e con H. Smith alla Schola Cantorum Basiliensis. Nel 1986 è stata fra le fondatrici dell'ensemble laReverdie, uno dei più importanti gruppi che si dedicano all'interpretazione della musica medievale, con il quale svolge un'intensa attività concertistica e discografica (Arcana), sia in qualità di liutista sia di cantante. Nel 1994 ha conseguito *cum laude* la laurea in Architettura presso lo IUAV di Venezia. Dal 1998 tiene regolarmente seminari e master class, in Italia e all'estero, come specialista del repertorio medioevale.

Ha insegnato liuto medievale e Notationskunde presso la Staatliche Hochschule für Musik di Trossingen (2007-2015). Dal 2005 è docente di Musica medievale presso la Civica Scuola di Musica Claudio Abbado di Milano.



Civica Scuola di Musica Claudio Abbado - Fondazione Milano®, Villa Simonetta - via Stilicone 36 - 20154 Milano
tel. 02.97.15.24 - uff. stampa 339.85.30.339 - www.fondazionemilano.eu/musica

La ballata italiana del Trecento

Per tropo fede talor se perigola!

Non è dolor, nè più mortale spasemo.
Chome, sença falir, chader en biasemo.
El ben se tace e lo mal pur se cigola!

Lasso colui che mai se fidó in femena.
Ché l'amor so veneno amaro sèmena.
Onde la morte spesso se ne spigola!

I.

**Perché di novo sdegno
el petto di mie donna ognor s'accende,
non mostro a chi m'offende
vendetta de la pena ch'i' sostegno.**

Ma però de la mente
non parte quel che strugge la mie vita,
tal che s'amor consente
ciò che disia l'alma sbigottita,
convien che sia sentita
da lui quanto il nimica la mie voglia,
se già con greve doglia
la vita non conduce a mortal segno.

II.

**Vendetta far dovrei,
ma la 'ngiuria sostegno,
poi che piace a colei,
per cui la vita e l'altra forza tegno.**

Fammi esser sofferente
sì come donna da serv'ubidita:
per che cerca la mente
far cosa che da lei fosse gradita.
Adunque, se punita
non vuol che sia l'offesa,
non è far più contesa
per riverenza del suo aspetto degno.

III.

**Perché tuo servo e soggetto mi tegno,
non far contra te vaga ognor m'ingegno.**

Tant'è la fiamma d'amor che 'l cor sente,
ch'a' fare 'l tuo piacer sempre m'invita.
Di ciò ch'è fatto mi sia sofferente
la mente, da che vuoi, donna gradita.
Ma la fortuna mia or è smarita;
forse tempo verrà con miglior segno

**Partesi con dolore
el corpo, vita mia**

Piangon gli ochi dolenti,
che da tte dilungati,
non isperan contenti
viver, ma tormentati,
e nella tua balia
riman l'anima e 'l core.

Non correr troppo e tien la mano al freno.

ché chi vuol ir più forte che non puote
tosto si stanca, e subito percuote
e cade in luogo che e' va vie meno

**Lucente stella che 'l mio cor desfai.
con novo guardo che move d'amore
azi pieta de quel che per ti more.**

I ati toi dolce prometton salute
a chi se spechia ne lo to bel viso;
ed e iochi toi ladri e 'l vago riso
finan mia vita per la lor vertute.
mercè mostrando de le mie ferute.
Ma poi pur provo che lo to valore
cum crudeltate struze lo mio core.

**Donna, s'ì t'ho fallito
O altr'amor che 'l tuo seguir consento,
son di morir per le tuo man contento.**

Ma s'ì ti porto ed ho portato fede
E sempre 'l tuo volere
Seguito più che 'l mio, come tu sai,
perch'a diletto mi fai ognor dolere,
vegendo tuo merzede
mancar nel viso bel che tolto m'hai?
Vuo' tu, perch'io t'amai
E tanto t'amo ch'altro ben non sento,
tener la vita mia in tal tomento?

**Lasso! Di donna vana innamorato
son, che pur mi lusinga con inganno:
dammi speranza, non mi toglie affanno,
perch'è fallace 'l suo ben disiato.**

I' mi dolgo che tanto 'l su' amor fello
seguit'ho già, che, mutato 'l capello,
mi vegio fato per bianchezza vile.
Piacere non è che mai potessi averlo;
ma le promesse dolci e 'l volto bello

a lei senza ragion mi fanno umile.
Bench'io conosca el suo malvagio stile,
ancor la mente stolta non si sazia;
fammisi incontro e non prendo la grazia;
altri che 'l vero amante [fa] beato.

**Questa fanciull', Amor, fàllami pia,
Che m'ha ferito 'l cor nella tuo via.**

Tu m'a', fanciulla, sì d'amor percosso,
Che solo in te pensando trovo posa.
El cor di me da me tu a' rimosso
Cogl'occhi belli et la faccia gioiosa.
Però al servo tuo, de'!, sie piatosa:
Merchè ti chero alla gran pena mia.

**Non più dogli' ebbe Dido,
Che per Enea s' ancise,
Che udir melodie da organ divise.**

Da Dio prima creata
Con tutt' i ciel fu questa melodia
Per darci buona rata
Del paradiso con questa armonia.
Ma ssol nell'alma pia
È posto questo fido,
Di melodia e di paradiso el nido.

**Per seguir la speranza, che m'ancide,
donna, vo cercand'io
di celato tenere 'l mio disio.**

Né voglio a tte, cagion di tanta pena,
questo greve tormento scoprire,
però che la ragion pur mi rafrena:
ond'io disposto son così morire.
Ma ben ti prego, Amor, deh, non soffrire
ch'i' pera in tanto oblio:
falle palese tu el voler mio.

**Benché partito da te 'l corpo sia
sospira e piange lo cor nocte e dia.**

Io non rimiro con lla ment'alcuna
che nata sie con sì nobil aspetto.

**Che COSA* è questa, Amor, che 'l ciel produce.
per far più manifesta la suo luce?**

Ell'è tanto vezosa, onesta e vaga.
legiadra e graziosa, adorna e bella.
ch'a chi la guarda subito 'l cor piaga

con gli ochi be', che lucon più che stella.
E a cui lice star fiso a vedella.
tutta gioia e virtù in sé conduce.

* Senhal Cosa=Niccolosa

Amor mi fa cantar a la francesca

Perché questo m'aven non olso dire.
ché quella donna che me fa languire
temo che non verebe [a] la mia tresca.

A lei sum fermo celar el mio core
e consumarmi inanzi per so amore.
ch'almen morò per cosa gentilesca.

Donne, di vero dir ve posso tanto.
che questa donna, per cui piango e canto.
è, come rosa in spin, morbida e fresca.